

**Salmo 77**  
e  
**Matteo 22, 1 – 14**

Ci ritroviamo, dunque, stasera, per il consueto incontro dedicato alla lectio divina dopo l'interruzione estiva, mentre, ormai, le settimane del tempo ordinario si sono succedute fino a quella in corso, che è la XXVII, e la stagione si sta ormai avviando verso il tempo autunnale. È come se tutta la creazione raggiungesse un momento di sosta, quasi di immobilità. È come se tutto fosse in sospeso, perché tutto è ridotto all'essenziale. Come quando si vendemmia l'uva e la vigna se ne resta muta e spoglia nella sazietà della fatica, perché tutto è ridotto alla qualità che fa di ogni creatura un dono nella gratuità e nella purezza. È questa la stagione buona per imparare a vegliare affinché si eviti di venire travolti dal precipitare degli eventi o dal rompersi degli equilibri costituiti. Già in queste settimane comincia la lunga veglia della Chiesa che ci condurrà, rimanendo in ascolto del vangelo secondo Matteo, fin dentro al tempo d'Avvento. Fino alla grande «Luce» che si accenderà nel cuore della notte, nel pieno dell'inverno. Anche noi, dunque, disponiamoci a vegliare con sereno coraggio unendo il nostro ascolto e la nostra preghiera, all'ascolto e alla preghiera della Chiesa. Anche per noi la vita è un sommesso sospiro verso il Signore che viene. Signore che noi stiamo imparando a conoscere nella semplicità del dialogo interiore, nella fecondità dei sacramenti. Attendiamolo, vigilanti, con la sapienza, nel cuore e nel corpo, di una vigna vendemmiata. Già da prima dell'estate siamo alle prese con il terzo libretto del Salterio. Dal salmo 73 al salmo 89, il terzo libretto, quello centrale. E, per l'appunto, ci troviamo nel cuore del libro della preghiera. Siamo giunti, per così dire a una svolta. I salmi che stiamo leggendo, compreso il nostro e quelli che seguiranno, ci aiutano a interpretare il senso e il valore di questa svolta. Siamo sul crinale che apre la vista verso un nuovo orizzonte, là dove la fine di cui stiamo cogliendo i segni, si rivela come il misterioso principio di una nuova stagione. Fatto sta che il terzo libretto del Salterio, a partire dal salmo 73 – noi lo leggemo alcuni mesi addietro – salmo che inaugura il terzo libretto e che fa, come dire, da «cerniera» insieme con il salmo 72, tra il secondo e il terzo libretto del Salterio, il salmo 72, il grande salmo messianico, il salmo 73, il salmo del cuore nuovo. E il cuore nuovo è esattamente la novità che è prerogativa inconfondibile del Messia che viene. E, da quel momento – vedete? – il salmo 73 dà un impulso che passa attraverso tutti i salmi che seguono, fino a quando arriveremo, e chissà quando avverrà, al salmo 89. Salmi che costantemente ci rimandano alla testimonianza del Messia promesso, atteso, desiderato, invocato. Il Messia protagonista dell'impresa decisiva, là dove l'opera di Dio si compie nella storia umana, perché abbiamo a che fare con la testimonianza di un cuore aperto, di un cuore puro, di un cuore libero. Un cuore che corrisponde alla intenzione d'amore del Dio Vivente. Il Messia, il protagonista di questa tappa centrale nel libro dei Salmi - e, d'altra parte, già ce ne siamo resi conto leggendo i salmi 74, 75, 76 - il Messia non si presenta a noi, di salmo in salmo, come un personaggio fantasmagorico e brillante, protagonista, come vi dicevo, dell'evento decisivo in quanto scavalca tutte le asprezze, le contrarietà, le meschinità che sono scontate, normali, pesantemente sperimentate lungo tutto il corso della storia umana, da tutti, generazione dopo generazione, da ciascuno di noi, ebbene – vedete? – il Messia non è personaggio che scavalca le questioni con qualche acrobazia funambolica o rocambolesca, mettetela come vi pare. **Il Messia conosce le tenebre**. Il fallimento che la vicenda umana manifesta in tante maniere, e tutto quello che avviene, poi, all'interno di quella storia esemplare e paradigmatica che è la storia del popolo di Dio, sta lì a fare da riferimento, da specchio, da criterio interpretativo di quel che ci riguarda sempre, tutti, dovunque, ebbene – vedete? – il Messia passa attraverso le tenebre, le contrarietà, e tutte le espressioni di rifiuto che rendono fallimentare la nostra storia umana. E, di questo, ci stiamo rendendo conto. Ma, appunto, bisogna che noi, adesso, proseguiamo e, pacatamente, anche coraggiosamente, restiamo fedeli all'impegno preso tanto tempo fa, e continuiamo a cogliere la rivelazione del Messia, là dove, tutto quel che riguarda la nostra condizione umana e le contraddizioni della nostra storia umana, tutto questo, viene puntualmente individuato, denunciato e messo in discussione in modo radicale, così come

solo il Messia può fare. Salmo 77, eccolo qui. Guardandolo così, un po' a distanza, potremmo quasi definirlo una *supplica individuale*. Poi, guardandolo più da vicino, ci accorgiamo che, in realtà, è dotato di caratteristiche singolarissime questo salmo, per cui sembra quasi impossibile attribuirlo a uno dei generi che normalmente servono a catalogare le diverse tipologie di salmi. È una *supplica* fino ad un certo punto. Poi assume l'andamento di una *meditazione*. Una *meditazione sapienziale* ma, più ancora, una *meditazione teologale* che, per l'appunto, scandaglia le profondità più nascoste dell'animo umano. Una *meditazione* di largo respiro che ad un certo momento diventa un *canto* di valore contemplativo. Vediamo meglio e dividiamo il salmo in due sezioni. La prima sezione, dal versetto 2, dopo l'intestazione che è piuttosto elaborata – non mi fermo in questo caso a prenderla in considerazione - ,

**“Al maestro del coro. Su “Idutum”. Di Asaf. Salmo”**

Ecco: dal versetto 2 fino al versetto 13, la prima sezione del nostro salmo. E, qui, abbiamo a che fare con un orante che, in prima persona singolare, si dedica a una sua riflessione sul presente. La sua vicenda, così come riesce a decifrarla, a interpretarla, in un contesto meditativo a cui ha fatto riferimento a più riprese. Il suo presente che ha tutte le caratteristiche di un, come dire, un momento che è interno a quella che è stata la grande avventura del popolo di Dio in una particolare epoca storica. Intendo dire l'esilio. L'esilio. Ma è poco importante, adesso, precisare esattamente la collocazione temporale del vissuto di questo nostro orante nel quadro più ampio della storia dell'esilio. Anche perché – vedete? - qui, più che esilio nel senso della deportazione, nel senso dello sradicamento, nel senso del coinvolgimento in vicende che conducono, per generazioni e generazioni, i fedeli del popolo di Dio lungo strade geograficamente disperse fino agli estremi confini della terra, più che questo – e in realtà questo resta molto sullo sfondo – l'esilio di cui, qui, il nostro orante ci dà testimonianza, è una dimensione della sua ricerca interiore, perché, come adesso leggeremo, lui avverte di essere esule in rapporto a un passato che gli appare, adesso, definitivamente perduto. Fatto sta – vedete? – che lui dice:

**“La mia voce sale a Dio e grido aiuto; la mia voce sale a Dio, finché mi ascolti”**

Dunque: è il linguaggio proprio di una *supplica*. È anche vero che il nostro orante ci tiene a dare sonorità alla sua voce, perché tutto lascia intendere che, in realtà, l'interlocutore a cui si rivolge sia, per così dire, raccolto in una sua situazione di silenzio. E, allora, con la *mia* voce, questa voce, è lui che fa rumore. È lui che si rivolge a Dio, grida aiuto,

**“la mia voce sale a Dio, finché mi ascolti”**

Quasi che dubitasse, lui stesso, di essere in grado di aprire la bocca e di fare uscire dei suoni. E, quasi che, per l'appunto, la situazione di isolamento, di smarrimento in cui si trova, lo riducano, oggettivamente, al silenzio. Quel silenzio che, comunque, non gli consentirebbe di rivolgersi a Dio. Intanto, lui sta cercando di schiamazzare più che può, ma ha come l'impressione, più ancora, ha la paura che, per quanto sia in grado di schiamazzare, non è in grado di superare la barriera di silenzio che lo stringe, lo isola, da tutto e da tutti e anche da Dio. E qui – vedete? – l'isolamento, così come lui lo sta adesso avvertendo, come leggiamo proseguendo, è particolarmente evidente nel suo dramma, in quanto separazione da un passato che è ridotto a un archivio di ricordi. Ma, appunto, un archivio di ricordi che nel presente fanno di quel passato un motivo di estraneità. Appunto, per quanto possa parlare di quel passato, ricordarlo, rievocarlo, gridare all'impazzata per quel che gli riesce, la propria memoria di quel passato, ecco, gli resta da fare i conti con l'esilio rispetto a quel passato. E, quindi, non gli resta anche che da ritrovarsi sempre più sepolto sotto la coltre di un silenzio che non trova ascolto. E, dice così:

***“nel giorno dell’angoscia io cerco il Signore, tutta la notte la mia mano è tesa e non si stanca; io rifiuto ogni conforto. Mi ricordo di Dio e gemo, medito e viene meno il mio spirito”***

Eccolo qua. Vedete? Non c’è consolazione. Anzi, nel suo presente, i ricordi che conserva del passato, non hanno altro effetto su di lui che quello di gettarlo nello sconforto:

***“mi ricordo di Dio e gemo, medito e viene meno il mio spirito”***

Notate il verbo tradotto qui con *meditare*. Questo verbo ritorna altre due volte nel nostro salmo. Non so come tradurrà la vostra bibbia, la mia bibbia traduce così, qui, nel versetto 4, poi lo ritroveremo nel versetto 7, la mia bibbia allora traduce con il verbo *riflettere*. Lo ritroveremo ancora nel versetto 13 e la mia bibbia traduce allora con il verbo *considerare*. Ma è lo stesso verbo in ebraico. E avremo modo di soffermarci tra qualche momento, proprio a fissare meglio, precisare meglio, la particolare complessità a cui questo verbo rinvia. Una complessità interiore. Vedete? Qui dice:

***“medito e viene meno il mio spirito”***

*E più vado aggrovigliandomi nel tentativo di recuperare questi ricordi, più ho l’impressione di perdere fiato. Sono stretto in una morsa che mi soffoca pericolosamente: viene meno il mio respiro.* Il fatto è – vedete? – che il nostro orante, procedendo in questa sua meditazione, in questo suo aggrovigliamento interiore, si trova costretto a fare i conti con il sospetto di essere stato preda di un’illusione: allora quel passato era un miraggio? Allora quel passato, forse, era un inganno. E, il sospetto, è devastante, micidiale. Perché quel passato nei ricordi che ha archiviato gli parla, nel presente, di una storia d’amore. Ma, in realtà, il presente gli impone di fare i conti con un’evidente situazione fallimentare. Dunque: questo è quanto può amministrare nel suo presente. I dati oggettivi di un fallimento. Ma, quella storia d’amore, dunque, era un’illusione? Inaffidabile quell’amore che ha costituito il filo conduttore di vicende così importanti. Tant’è vero che ancora ne conserva l’eco, ne ha archiviato la memoria. Di fatto, nel presente, gli resta questo archivio. E, questo archivio, ormai, lo infastidisce, lo imbarazza tragicamente. Questo archivio non è altro che il motivo per restare intrappolato in uno sconforto insuperabile. Dice il versetto 5:

***“tu trattiene dal sonno i miei occhi, sono turbato e senza parole. Ripenso ai giorni passati, ricordo gli anni lontani”***

Giorni, mesi, anni. Generazioni, secoli, millenni. Ma, adesso, siamo qui,

***“ripenso ai giorni passati, ricordo gli anni lontani”***

C’è chi è in grado di elaborare prospettive storiche molto lungimiranti. C’è chi si riduce a verifiche relative a qualche decennio, forse a qualche anno. Forse a qualche mese. È quel che, in un modo o nell’altro, – vedete? – ci aiuta o ci consente di comprendere l’esperienza di cui il nostro orante ci rende testimonianza. Non è da ritenere che per tutti le cose vadano allo stesso modo o che simultaneamente tutti ci troviamo nella stessa condizione. Questo non si può ritenere, non si può certamente proclamare e, tanto meno, imporre a chicchessia. Ma che qualcosa del genere ci riguardi e ci aiuti a rintracciare elementi del nostro vissuto, mi sembra abbastanza prevedibile. Direi abbastanza scontato. Poi, ripeto, le testimonianze sono innumerevoli, tanti quanti siamo noi. Uno per uno.

***“ripenso ai giorni passati, ricordo gli anni lontani, un canto nella notte mi ritorna nel cuore. Rifletto e il mio spirito si va interrogando”***

Di nuovo, qui, quel verbo. Quel verbo. Vedete? È un ripiegamento interiore. Quel verbo serve a indicare l'atto di accovacciarsi. Ma, l'atto di configurarsi, plasticamente, alla maniera di un cespuglio. E, in realtà, lo stesso verbo, usato qui, usato come sostantivo, acquisisce proprio quest'altro significato: un cespuglio. Ma – vedete? – un significato che rende immediatamente, direi proprio, plasticamente, riconoscibile, per noi, il contorcimento di questa ricerca interiore che si trasforma in un groviglio indistricabile. E, anche a riguardo di questo che adesso vi sto dicendo, non c'è dubbio, ciascuno di noi qualche esperienza in proprio l'ha certamente vissuta, e mi vado interrogando, e vado scavando, e vado come dire, così, afferrando capi di una matassa che, in realtà, invece di sciogliersi si imbroglia sempre di più. E, dunque, io mi trovo incespugliato, per così dire, in questo rovelto che doveva essere il mio cuore e che, invece, adesso, mi si configura e mi si presenta e tristemente, con il massimo della delusione, alla maniera di uno spineto che mi costringe a fare i conti con ferite inguaribili. E, il tentativo di curare l'una o l'altra di esse, si trasforma, facilmente, nell'aggiunta di altre ferite ancora. Ecco:

***“un canto nella notte mi ritorna nel cuore: rifletto e il mio spirito si va interrogando”***

Quello che gli rimane di quel passato è dunque un fallimento da amministrare, da gestire, da archiviare. Ma, allora, è una storia inaffidabile quella. Era una storia d'amore. E – vedete? – il nostro orante prosegue. Versetto 8:

***“forse Dio ci respingerà per sempre”***

Dunque: è proprio la fine:

***“Dio ci respingerà per sempre, non sarà più benevolo con noi? È forse cessato per sempre il suo amore”***

È la fine? Allora non era una storia d'amore. E, questo sospetto – vedete? – è terribile. È, per così dire, il vero criterio in base al quale il nostro orante è in grado di interpretare il suo vissuto attuale come esperienza di esilio. Sono in esilio nel senso che sono strappato, sono sradicato, sono spostato, rispetto a quel passato che mi ha rivelato la vocazione ad essere parte di una storia d'amore. Sono sradicato da quel passato. Sono sradicato da quella vocazione. Ho perduto quel passato. Sono esilio:

***“è forse cessato per sempre il suo amore, è finita a sua promessa per sempre? Può Dio aver dimenticato la misericordia, aver chiuso nell'ira il suo cuore?”***

Vedete? Qui, non importano esattamente i fatti. Ma importa esattamente il valore di quei fatti che si sono svolti come espressione di una volontà d'amore che ha coinvolto un popolo e, in questo popolo, ha coinvolto tutti, ciascuno di noi. Il nostro orante parla in prima persona, poi, al momento opportuno, usa anche la prima persona plurale. Vedete? Intanto, se non l'avete notato, adesso lo notiamo insieme, il nostro orante è passato e sta passando dall'uso della terza persona singolare all'uso della seconda. Già nel versetto 5:

***“Tu trattieni dal sonno i miei occhi”***

*Tu*. La seconda persona. E, adesso, nei versetti che seguono:

***“e ho detto: questo è il tormento: è mutata la destra dell'Altissimo”***

Vedete? Questo è il punto d'arrivo, proprio la suprema desolazione per il nostro orante. Dunque:

***“è mutata la destra dell’Altissimo”*** [?]

Ha cambiato opinione. Ha cambiato posizione Lui? Le sue intenzioni non sono più quelle? Che poi, è come dire, ecco: Lui non è più coerente con quella conversazione impostata nel passato come una relazione d’amore. Ma si può dubitare della sua fedeltà? Intanto – vedete? – il nostro orante è preso dal sospetto di avere frainteso tutto lui. E, se non si può aspettare della coerenza del Signore, il nostro orante è travolto dal tormento di questo suo essere intrappolato dentro a un cuore divenuto cespuglio, divenuto spineto, dove lui si arrabatta nel raccogliere ancora ricordi di quel passato che continuano a rimandarlo al presente del suo fallimento:

***“Questo è il mio tormento: è mutata la destra dell’Altissimo”*** [?]

E, qui, di seguito:

***“ricordo le gesta del Signore, ricordo le tue meraviglie di un tempo”***

Notate la seconda persona,

***“mi vado ripetendo le tue opere, considero tutte le tue gesta”***

Notate, in questi due versetti, 12 e 13, che concludono la prima sezione del nostro salmo, quattro termini che servono a illustrare l’operare del Signore nel passato. La mia bibbia traduce con *gesta*, *meraviglie*, *opere*, di nuovo *gesta*. Sono quattro termini diversi in ebraico. E, notate ancora la seconda persona singolare. E qui compare per la terza volta il verbo che abbiamo già incontrato:

***“considero tutte le tue gesta”***

Fatto sta – vedete? – che qui sta avvenendo qualche cosa. Sta avvenendo qualche cosa perché, arrabattandosi in maniera sempre più tormentosa in questo scavo del cuore che, lì per lì, gli provoca progressivi e ulteriori ferimenti, piaghe di ogni genere, reminiscenze che assumono un aspetto mostruoso per lui perché gli parlano di un amore che non c’è, che non c’è stato mai: questa è la rovina del suo presente. Ebbene – vedete? – in realtà, adesso, sta succedendo un fatto. E sta succedendo che il nostro orante che è sconfitto in maniera così clamorosa per quanto riguarda il tentativo di rabberciare i pezzi, i brandelli, di questo cuore più o meno ferito e squarciato che è il suo, scopre – ecco il punto, vedete, adesso ci siamo – scopre che proprio le ferite e gli squarci e i fenomeni di frantumazione che lo affliggono in maniera così tormentosa nell’intimo del cuore, tutto questo diventa, per lui, adesso, l’occasione di scoprire come il Signore ha operato in quel passato che lui sta rievocando in maniera così tumultuosa e come il Signore sta operando proprio adesso nel suo cuore ferito. Nel suo cuore devastato. Nel suo cuore turbato. E, vedete? Qui dice:

***“o Dio, santa è la tua via”***

Notate che adesso lui prosegue in seconda persona singolare. C’è una strada del Signore. E non è più lui che parla in prima persona. È lui che si trova, in certo modo costretto, proprio per come si è sfaldato tutto il suo impianto interiore, si trova costretto a osservare in qualità di spettatore, il passaggio del Signore che apre una strada sua. È quello che in realtà è avvenuto. Ma è quello che sta avvenendo. C’è una strada del Signore che passa, che avanza, che si muove, che entra, che apre dei varchi, che colma le distanze,

***“santa è la tua via; quale dio è grande come il nostro Dio? Tu sei il Dio che opera meraviglie”***

Dice adesso. Notate come qui, il nostro salmo, da supplica che era si sta evolvendo. Ve ne parlavo inizialmente. Sta assumendo un'intonazione contemplativa. Addirittura, qui, il ritmo si sta allargando, quasi armonizzando alla maniera di un canto. Quel passato di cui lui andava alla ricerca e gli ricadeva addosso come una condanna a restare intrappolato in un presente fallimentare, quel passato, adesso – vedete? – gli è dato da contemplare come il tempo del passaggio del Signore. Una strada aperta da Lui, a modo suo. In quel tempo? Naturalmente ci sono di mezzo anche luoghi, ambienti, territori, situazioni. Qui, il caso che viene rievocato in maniera esemplare, è quello che segna la storia del popolo di Dio: l'esodo, l'uscita dall'Egitto, la traversata del mare e, quindi, tutto il resto. Ma è un passato emblematico come momento che è ben identificato in un passato più o meno remoto e come vicenda che si è svolta attraverso ambienti dai contorni geografici ben definiti, qui, però – vedete? – il nostro orante, in questo suo modo di contemplare, adesso, la strada percorsa da Dio nel passato, ricapitola tutto in una visione grandiosa, poderosa, di un turbine, un uragano, una tempesta. Una tempesta. Dice così:

***“Tu sei il Dio che opera meraviglie, manifesti la tua forza fra le genti. È il tuo braccio che ha salvato il tuo popolo, i figli di Giacobbe e di Giuseppe”***

Quello che avvenne, appunto, quando gli antichi furono tirati fuori dalla schiavitù, dalla situazione di schiavitù in Egitto,

***“Ti videro le acque, Dio”***

Ecco: una grande tempesta,

***“ti videro e ne furono sconvolte; sussultarono anche gli abissi. Le nubi rovesciarono acqua, scoppì il tuono nel cielo; le tue saette guizzarono”***

Sempre la seconda persona,

***“il fragore dei tuoi tuoni nel turbine, i tuoi fulmini rischiararono il mondo, la terra tremò e fu scossa”***

Vedete? Una tempesta grandiosa, spettacolare. Ma, quel passato che lui adesso sta contemplando, in realtà, gli consente di discernere qual è il significato della sua situazione attuale, perché questa è esattamente la situazione di tempesta, di uragano, di sconvolgimento generale, in cui si trova lui. Questo è il presente del suo cuore umano. E, nel groviglio del suo cuore umano, passa il Signore. Vedete? Andava alla ricerca di un passato che lo rimandava a un presente avvertito come inchiodatura a una croce. Trafittura, nell'esperienza di un fallimento inguaribile. E, adesso, – vedete? – quel passato gli si rivela esattamente come la novità che abita nel suo presente. Che cosa è avvenuto in quel passato? È avvenuto che il Signore ha aperto una strada nella tempesta. Ma, cosa sta avvenendo? È esattamente quello che sta avvenendo nella situazione attuale: è il Signore che sta passando nel groviglio del suo cuore umano. Questa è una fatica davvero meravigliosa di cui il Dio Vivente ha dato prova in passato. Ma è esattamente quello che sta avvenendo. È una novità vecchissima questa. E, nel momento in cui il nostro orante si è trovato in atteggiamento di spettatore che contempla quel passato, – vedete? – si è trovato nella situazione di chi scopre quale strada sta aprendo, Lui, che passa, nel groviglio del suo presente:

***“sul mare passava la tua via”***

Quel passato, ricercato come un patrimonio da impacchettare, come una ricchezza inalienabile, non gli ha dato altro riscontro se non quel tormento di cui ci siamo resi conto. Sospetti, l'inaffidabilità di una storia d'amore. Ma, in realtà – vedete? – la storia d'amore non è quella del passato, è quella del presente. È esattamente questo tumulto, questo tormento, questo uragano, questa situazione di sconquasso generale in cui si trova il suo presente che costituisce il contesto attraverso il quale il Signore apre la sua strada. È Lui che passa,

***“sul mare passava la tua via”***

E, qui, il versetto 20 dice così,

***“i tuoi sentieri sulle grandi acque e le tue orme rimasero invisibili. Guidasti come gregge il tuo popolo per mano di Mosè e di Aronne”***

Vedete? Così, Lui, è passato. Ma, così, Lui sta passando. È Lui che si è aperto la strada. E, si è aperto la strada, in quanto ha fatto di un'avventura che ci butta allo sbaraglio in una maniera così indifendibile e così travolgente, ha fatto, di questa avventura, lo strumento della sua opera pastorale. Vedete?

***“guidasti come un gregge il tuo popolo per mano di Mosè e di Aronne”***

Interessante, molto, qui, l'accento alle *orme invisibili*. *Orme invisibili*. Le *orme invisibili* del Pastore. Ma in quel passato? E, quel passato, è esattamente la situazione attuale. È esattamente quello che sta avvenendo adesso. È lo squarcio nel cuore che ha consentito al nostro orante di contemplare il passato. Ed ecco: è veramente visitato nel suo presente. Raggiunto nel suo presente. È la sua vita, la sua storia, il suo esilio, tutto questo, attraversato dalla presenza pastorale del Signore nel suo presente. È il suo groviglio, così intricato e indiscernibile del suo presente, che è tutto esposto al passaggio del Signore. In più, notate, ancora un piccolo particolare - e poi vediamo di passare oltre - il verbo che abbiamo incontrato per tre volte – versetto 4, versetto 7 e versetto 13 – questo verbo compare, qua e là, nell'Antico Testamento, con un significato che è, più o meno, quello su cui abbiamo riflettuto. Dunque: un'occupazione intensa dell'animo umano, per cui, appunto, succede che ci si vada ad accovacciare sotto un cespuglio, si diventi un cespuglio e tutto quello che già vi dicevo. La meditazione – il nostro vocabolo *meditazione* è poco, come dire, poco traducibile in ebraico; attività riservata ad intellettuali penserosi e meditabondi, insomma quello che è, basta che ci intendiamo – ebbene – vedete? – c'è una scena che val la pena di rievocare proprio adesso mentre, per così dire, prendiamo congedo dal salmo 77. Alla fine del capitolo 24 del libro del Genesi, si parla di Isacco. Ma tutto il capitolo 24 è dedicato a una certa operazione programmata da Abramo, padre di Isacco, che si è preso la briga di trovare una moglie per il figlio Isacco che, tra l'altro, è un giovanotto ormai abbastanza cresciuto. E Abramo ha inviato il servo Eliezer nell'alta Mesopotamia, presso i parenti, per trovare la moglie adatta al figlio Isacco. E, dunque, questa ragazza è stata poi rintracciata, si chiama Rebecca. Tutto il capitolo 24 che è un lungo capitolo ci parla di quel che avviene nel corso del viaggio. Eliezer si dà un gran da fare e adesso – vedete? – sono partiti con la carovana che porta con sé Rebecca. E nel versetto 63 del capitolo 24, ormai alla fine del lungo racconto, leggiamo che

***“Isacco sul far della sera era uscito per meditare”***

Non so come traduce la vostra bibbia. Come dice?

***“per svagarsi in campagna”***

*Svagarsi. Ecco, va bene*

***“per svagarsi”***

È quel verbo. Svagarsi. E Isacco che ama questo orario che va verso il crepuscolo. Isacco è un personaggio un po' grigio, un personaggio che, per l'appunto, ama le passeggiate vespertine e, dunque, per meditare. Fatto sta – vedete? – che Isacco alza il capo, è abituato a camminare a testa bassa, alza il capo e vede la carovana in arrivo ed ecco Rebecca. Ed è il padre Abramo che ha gestito l'intera impresa. Adesso i due si guarderanno, si riconosceranno. Ed è la sposa che, tramite il servo Eliezer, il padre Abramo conduce a Isacco, suo figlio. E – vedete? – questa immagine sta sullo sfondo della nostra lectio divina di questa sera e sta, adesso, qui, sullo sfondo del salmo 77 e, in qualche modo, ci introduce alla lettura del brano evangelico. Abbiamo letto quei versetti poco fa e, adesso, li ritroviamo. C'è un padre che ha preparato una festa di nozze per un figlio. E – vedete? – c'è di mezzo il travaglio di questa avventurosa contemplazione che consente di riconoscere la presenza operosa del Signore che passa, che apre strade, che conferisce al presente tempestoso com'è, un presente che è accompagnato da esperienze dolorosissime in luoghi impervi, là dove il cuore è in esilio, ed ecco: proprio questa condizione esule del cuore umano è divenuta epifania, rivelazione, proprio, spalancamento, che consente l'affaccio su quella scena che consente a Isacco di riconoscere, in Rebecca, la sposa che il padre Abramo gli sta consegnando. È la storia di un amore antico. Ma – vedete? – farne memoria non significa restare rivolti a quel passato. È proprio vero l'opposto. È l'urgenza del presente che rivela la autenticità irrevocabile di quel passato. È lo squarcio che si sta scavando nel cuore esule di un pover'uomo come il nostro orante ma, poi – vedete? – situazioni diverse che possono essere, comunque, in qualche maniera condivise nell'ambito di una generazione, di un popolo, di una Chiesa, più generazioni che si succedono in un unico arco di storia, la drammatica avventura del nostro esilio è rivelazione per noi proprio attraverso quell'affaccio, in virtù di quell'affaccio, che possiamo scoprire, là dove è smentita la pretesa di ridurre a noi le cose che riguardano la relazione con il Dio Vivente; quella storia d'amore non può essere incapsulata, infiocchettata, catturata, custodita in un forziere per quanto prezioso possa essere, non sarebbe altro che quell'archivio di ricordi di cui ci parlava il salmo 77, che ci rende sempre più soli, ci riduce al silenzio, ci intrappola nella tragedia del nostro fallimento. Ebbene: è proprio il cuore squarciato, proprio questo cuore squarciato nel tempo dell'esilio, che diventa tramite di quella rivelazione che ci coinvolge nella novità di cui il Dio Vivente è il protagonista. Questa è una storia d'amore. Adesso, qui, oggi, in esilio. Per noi, per me, per la nostra Chiesa, per la nostra generazione. Questo dolore, così insopportabile, è sigillo che conferma la qualità purissima di una storia d'amore che ci spiega quale verità eterna fosse custodita in quel passato perduto. Adesso, il salmo 77, come dire, ci lascia l'eco di questa voce. Ma non ci impedisce concentrare l'attenzione per il tempo che adesso sarà possibile e necessario, sul brano evangelico. Capitolo 22 del vangelo secondo Matteo. Siamo alle prese con la fase decisiva della grande catechesi dell'evangelista Matteo. La grande catechesi, dalla fine del capitolo 4. Fase decisiva. Non sto adesso a rievocare notizie che sono scontate, semplicemente vi segnalo il fatto che nel versetto 21 del capitolo 16, il nostro evangelista ha ingranato, per così dire, una nuova marcia rispetto a quella che è stata l'andatura seguita nelle pagine precedenti. Nel versetto 21 del capitolo 16,

***“da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli”***

E, credo di avervi già detto altre volte, forse più volte, che qui bisognerebbe tradurre,

***“cominciò a [dimostrare] ai suoi discepoli”***

Dunque, una svolta, nel senso che rispetto a quell'insegnamento che Gesù ha proposto ai discepoli con le sue parole e con i suoi gesti, naturalmente, ma rispetto a quell'insegnamento adesso è



maturato il tempo della *dimostrazione*. E, Gesù, avanza su questo terreno. E la *dimostrazione* consiste nell'opera della misericordia. È la dimostrazione vissuta, operativa, realizzata. Quella dimostrazione che coincide con il suo insegnamento, non soltanto proclamato o confermato con gesti opportuni; ma il suo insegnamento realizzato nella concretezza del vissuto fino alle estreme conseguenze a cui adesso, ormai, Gesù si dispone. Qui, tra l'altro, nei versetti che citavo del capitolo 16, per la prima volta Gesù parla della sua prossima Passione e morte. Ecco – vedete? – da questo momento l'evangelista Matteo avvia lo sviluppo della sua catechesi in forma sempre più incalzante, perché ormai siamo giunti alla volata finale, per dire così. Dunque: su questo terreno, che è l'opera della misericordia realizzata, l'opera dell'amore vissuto, e vissuto irrevocabilmente, gratuitamente, nella purezza e nelle intenzioni e nella totalità delle benedizioni che ne conseguono, ebbene, su questo terreno Gesù cerca il coinvolgimento dei discepoli. Ma, noi sappiamo già che, in realtà, proprio questi discepoli, che siamo poi noi, tendono a ripiegarsi su un fronte interiore che l'evangelista Matteo dice, a più riprese, dominato dalla tristezza. Non ritorno indietro. Tristezza. I discepoli sono condizionati da questa che – vedete? – non è propriamente l'esperienza di un rifiuto diretto, esplicito. Ma, sono ritrosi, sono disturbati, sono infastiditi, rispetto a quella maniera di procedere di Gesù che avanza come protagonista per *dimostrare*, e i discepoli si tirano indietro e sono tristi. Tristi. Questa tristezza viene segnalata a più riprese dal nostro evangelista Matteo. Non c'è una predisposizione netta, per adesso. Poi gli avvenimenti, naturalmente, giungeranno a svolte sempre più drammatiche che non ammettono tergiversazioni o ambiguità. Ma, qui, adesso, le cose vanno in questa maniera. E, intanto, Gesù è arrivato a Gerusalemme, capitolo 21. Noi siamo a Gerusalemme, dunque. E, a Gerusalemme, Gesù è entrato maestosamente. Nello stesso tempo la autorità di cui Egli ha dato prova è intrecciata con la rivelazione di una singolare e sconcertante mitezza, come leggiamo in queste pagine. È veramente un'opera d'amore quella che si sta compiendo, là dove l'autorità di Gesù è dolcissima, efficacissima e, d'altra parte, proprio la povertà pacifica di Gesù gli conferisce un'autorevolezza maestosa. Ecco: e, qui, s'inseriscono le parabole che stiamo leggendo nel corso di queste domeniche. Tre parabole. Leggevamo nel corso delle domeniche precedenti all'attuale: capitolo 21, dal versetto 28 al versetto 32, quel padre che ha due figli. Poi, di seguito, la parabola che leggevamo domenica scorsa, dal versetto 33 al versetto 45: quel tale che ha consegnato una vigna e poi ritorna per i frutti. Leggevamo domenica scorsa. Parabole che servono a illustrare, per l'appunto, la mitezza dell'autorità. Che servono, per l'appunto, a illustrare come sta dando Lui la dimostrazione decisiva, per quanto riguarda l'opera dell'amore che si compie nella storia umana, nella condizione umana, nel cuore umano. L'opera dell'amore in corrispondenza alla intenzione che da sempre Dio custodisce nel suo grembo. Ed ecco, la terza parabola della serie. È quella che leggiamo domenica prossima, la nostra. Capitolo 22. Vediamo di muoverci all'interno di questi versetti con qualche sottolineatura. C'è di mezzo, dunque, un invito alle nozze. Certo:

***“Gesù riprese a parlar loro in parabole e disse: Il regno dei cieli”***

è la rivelazione della paternità di Dio, come ben sappiamo,

***“il regno dei cieli”***

ecco, il grembo della paternità di Dio, il segreto del mistero di Dio,

***“è simile a un re che fece un banchetto d nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze”***

Dunque, ecco qui. Il salmo 77 ci ha condotti a intravedere, almeno, intravedere, la scena che abbiamo rintracciata alla fine del capitolo 24 del libro del Genesi. Ed ecco, un re che ha predisposto ogni cosa per la festa delle nozze di suo figlio. Notate: tutto, qui, nella parabola conferma la

irrevocabilità di questo proposito. Non è un'intenzione ipotetica, questa. L'insistenza di cui questo re darà prova nel corso della parabola è appassionata. È, davvero, incondizionata. A questa sua intenzione lui non rinuncerà. Questo punto di partenza è piuttosto importante. Ed è a partire da questa battuta di avvio che, poi, la vicenda si sviluppa per quadri. Quadri. Possiamo individuare tre quadri in maniera, adesso, un po' grossolana, ma tanto per intenderci. Qui, veniamo a sapere, in primo luogo, che questa festa di nozze – c'è un banchetto, ma un banchetto che poi si svolge nel corso di diversi giorni, quindi è un banchetto plurimo, un banchetto, poi, accompagnato da tutta una serie di altre garanzie di ospitalità, di condivisione: gli invitati non soltanto siederanno a mensa per mangiare una volta, ma saranno coinvolti nella vita di quella casa, di quella corte, di quella reggia, di quella famiglia. Per più giorni - e tutto lascia intendere che questa convocazione degli invitati perché partecipino alla festa di nozze, faccia tutt'uno, per così dire, con il programma di governo di questo re. Dunque: è questa la sua intenzione? È questo il suo proposito? Questa festa di nozze per il figlio, dunque, è esattamente il suo, come dire, obiettivo verso cui è mirato il suo modo di regnare. E, questa festa, è stata preparata. Notate, qui, il verbo *preparare*, *itimazin*, che ritorna più volte. C'è di mezzo una lunga storia, dunque. Una lunga *preparazione*. Un verbo che acquista un rilievo teologico piuttosto interessante per noi, perché è un verbo che serve a ricapitolare tutto il percorso della *Rivelazione*, la *storia della salvezza*, come diciamo noi. Una lunga preparazione, non soltanto qualche accorgimento di carattere tecnico, risolvibile, lì per lì. No: è la *preparazione* nel senso forte del termine. Tanto perché ci rendiamo conto – vedete? – ricordate la predicazione di Giovanni Battista? Capitolo 3: Giovanni Battista che cita il *Deuteroisaia*:

***“Voce di uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri”***

*Preparate*. È questo verbo. Dunque, una *preparazione* che viene da lontano. In più, prendete per un momento ancora, il capitolo 20. Prendete il versetto 23: la madre di Giacomo e di Giovanni si è avvicinata a Gesù per chiedergli di accogliere i suoi due figli alla destra e alla sinistra nel regno. Figuriamoci! Versetto 23:

***“Egli soggiunse: il mio calice lo berrete, però non sta a me concedere che vi sediate alla mia destra e alla mia sinistra ma è per coloro per i quali è stato preparato dal Padre mio”***

***“Preparato dal Padre mio”***

Dunque, ecco – vedete? – una *preparazione* che scaturisce da quella sorgente dotata di ogni fecondità che è il verbo della *Paternità* divina. È questa *preparazione*. Dunque, adesso, qui, la parabola ce ne parla. E rispetto a questa preparazione così impegnativa, così raffinata, così articolata, attraverso tutti gli strumenti di cui Dio stesso si serve nella creazione, nella storia umana, urta contro il disinteresse, il disprezzo, il rifiuto di coloro che sono invitati:

***“mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze ma questi non vollero venire. Di nuovo mandò altri servi a dire: ecco ho preparato il mio pranzo, i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto”***

***“tutto è pronto”***

Dunque,

***“venite alle nozze. Ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari. Altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero”***

Vedete? Questi invitati ci danno l'impressione di non essersi affatto resi conto di quello che sta succedendo. E, dico questo, non perché adesso mi importi fare l'apologeta. Non è questo il senso. Si tratta di entrare dentro a una situazione che la parabola ci descrive e che mette in scena certamente qualcosa di nostro. L'invito che hanno ricevuto è incomprensibile per loro. Oltretutto – vedete? – qui restano in sospenso delle questioni che qualunque invitato alle nozze vorrebbe che fosse previamente chiarite. Intanto – vedete? – qui non si parla di una sposa. Questa dev'essere una presa in giro. E, qui, adesso, per dirla in maniera un po' grottesca, va a finire che bisogna impegnarsi a fare un regalo ma è solo un taglieggiamento. Un taglieggiamento, perché, qui, dov'è la sposa? Poco credibile questa festa di nozze di cui ci parlano i servi inviati appositamente. Questi devono essere dei taglieggiatori. Invito incomprensibile. Anzi – vedete? – quei tali che reagiscono rifiutando, si sentono autorizzati all'esercizio dell'aggressività, come se, appunto, fossero loro nella ragione: *Qui c'è qualcuno che ci vuole truffare. Qui c'è qualcuno che ci vuole astutamente, impunemente, privare di quel che dobbiamo tenere per noi, altro che presentarci con un regalo in mano.* È una sfida questo loro modo di rifiutare. Ma, è una sfida – vedete? – che sembra quasi fiera. Sono contenti di quello che hanno fatto. Sono soddisfatti. *Vedi? Glielo abbiamo fatto vedere noi che non stiamo a questi patti:*

***“costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo”***

*Abbiamo altro da fare, cose serie, importanti, altro che festini e tutte quelle faccende là. Regali e tutte quelle cose, no? Noi dobbiamo faticare perché noi siamo lavoratori. Siamo gente seria al mondo, mica.... . Queste cose qui sono tutte fandonie, tutte fandonie,*

***“presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero”***

Si sentono – vedete? – sicuri più che mai in questa loro spavalderia. Tra l'altro, vedete, qui, il verbo *presero*? Il verbo *kratin*. Tanto per dire, se tornate indietro di poche righe, versetto 45 del capitolo 21,

***“i sommi sacerdoti ( ... ) cercavano di catturarlo”***

Ecco qui il verbo,

***“ma avevano paura della folla che lo considerava un profeta”***

Vedete che qui, il verbo, ha per oggetto, esattamente, Gesù. L'oggetto di questa aggressione qui minacciata e non ancora eseguita, è proprio Gesù. Nel capitolo 26 dal versetto 4 in poi, ripetutamente, questo verbo verrà usato per indicare, allora, la violenza che si scatenerà contro Gesù. Capitolo 26 dal versetto 4. Gesù aggredito. E – vedete? – questa aggressività che, per gli invitati, è motivo quasi di fierezza, a modo loro si sentono più che mai autorizzati a agire a questo modo, è aggressività che va a scaricarsi addosso al Figlio innocente. E, questi tali, – vedete? – in questo primo quadro, è come se non si rendessero conto di niente. Ripeto: questo non giustifica quel che sto dicendo. Non ci interessa, questo. Ma, è come se questo primo quadro – vedete? – ci desse una immagine di quella che è la nostra condizione umana che porta con sé le conseguenze di un esilio che proviene da molto, molto, molto lontano, e di fatto, in questa situazione attuale, qualunque richiamo, qualunque invito, qualunque sollecitazione, qualunque proposta, qualunque annuncio, qualunque messaggio – *vedete, che c'è una storia d'amore per voi?* – sarebbe, e di fatto è, frainteso come un inganno. Un imbroglio. Non può essere. Abbiamo altro da fare. Soltanto –

vedete? – che rispetto a questo primo quadro che ci dà un’immagine di quella situazione di fatto in cui noi ci troviamo, noi, perché noi siamo quelli, e di cui già abbiamo intravisto, peraltro, l’effetto perverso, perché il Figlio verrà stritolato sotto gli artigli di questa violenza scatenata, che viene vissuta come l’affermazione della propria onestà, del proprio rigore, della propria adesione al lavoro, e queste cose che possiamo illustrare con altri esempi ancora. Secondo quadro. Perché – vedete? – il re non prende atto di questa situazione e così si tira indietro. O ci rinuncia. Oppure penserà ... . Niente affatto – vedete? – è una delusione terribile per lui. Il re è indignato. Versetto 7. E, questa indignazione, per quanto possa sembrarci paradossale, è più che mai benefica. Non è la prima volta che constatiamo qualcosa del genere. Voi ricordate nella parabola famosissima che leggiamo nel capitolo 18, quel re che chiama i suoi servi *debitori*, quello che deve diecimila talenti e poi gli condona il debito; poi questo tale, invece, se la prende con un altro servo pari a lui che gli deve cento denari e, allora, versetto 34 del capitolo 18:

***“sdegnato il padrone lo diede in mano agli aguzzini”***

E – vedete? – questo *sdegno*, questa *indignazione* del re nella parabola non è esattamente la premonizione di una condanna irrevocabile a cui quel servo dev’essere sottoposto. Ma è la conferma del fatto che il re non sopporta questo stato di cose. Non sopporta che il suo servo si comporti in quella maniera. Non sopporta che il cuore umano sia così bloccato, inceppato, intrappolato, dentro a questa logica d’esilio. Non sopporta! Lui non sopporta! E, il fatto che non lo sopporti, che resti *sdegnato*, che sia *indignato*, è motivo di conferma per quanto riguarda la serietà, la coerenza, l’irrevocabile intraprendenza della sua iniziativa per portare a compimento il suo progetto. Non sopporta che gli uomini siano così. Questa *indignazione* è *epifania* di misericordia. E – vedete? – nella nostra parabola il re è *indignato*. È lo stesso verbo. Non sopporta che le cose vadano in questa maniera. Vedete? Non registra il fatto che, adesso, *condanniamo*. Oppure: *vediamo se c’è qualcuno che possiamo rimandare agli esami autunnali*. No! Il re è *indignato*. E, questa *indignazione*, dimostra che proprio questa delusione patita da lui diventa la conferma della intransigente volontà sua di celebrare la festa delle nozze di suo figlio. E, per questo gli invitati. E, per questo la storia umana. E, per questo l’umanità intera, tutti, ciascuno di noi: non è disposto a prendere atto di quella situazione che abbiamo inquadrata all’interno della scena precedentemente, così, ormai, l’esilio ha condotto gli uomini a intrappolarsi dentro a meccanismi che sono insuperabili. Precipiteranno in un abisso di miseria. Non è così. E non è così – vedete? – perché la delusione la patisce lui. Il disastro lo patisce lui. Questa *indignazione* è la conferma, da parte sua, che continua a prendersi cura della *dignità* degli invitati. Dice – beh, qui c’è di mezzo tutta una serie di imprese militari, manovre. Pensate che intanto si sta cuocendo la pasta ma c’è tempo per fare una spedizione con l’esercito e tutta una serie di cose. Per dire che qui i tempi contano poco, misurati in base ai nostri cronometri. Perché qui – vedete? – qui in realtà la parabola non ci descrive esattamente una sequenza temporale, ma ci descrive, nella successione dei quadri che stiamo intravedendo, una penetrazione nell’animo umano. Quanto tempo ci vuole? Un secolo? Un millennio? Quanto è lunga questa storia? E, tutto, fa capo alle nozze del figlio. E, dunque, il secondo quadro a cui ci stiamo avvicinando, sul quale ci stiamo affacciando, è lui che dice che questi non erano degni. Non erano degni. E lui rivendica il valore di questa dignità. Non erano degni. A questo punto noi diremmo: beh! Facciamo un corso di formazione. I fondi POR, la Regione, per fare un corso di formazione o cose del genere. Adesso bisogna formare. C’è una dignità. Dice: no! Adesso facciamo un convegno. Va beh, scemenze che sto dicendo tanto per perdere tempo. Vedete che lui dice così:

***“il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni”***

Lui rivendica il valore di questa dignità. E allora:

***“andate ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze. Usciti nelle strade, quei servi, raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali”***

La festa è preparata. Ma – vedete? – gli avvenimenti prendono una piega piuttosto sconcertante. Ma, tutto quello che serve a dimostrare che, davvero, in rapporto alla impreparazione degli invitati, la preparazione della festa si afferma come attuazione di un’impresa che, nella sua gratuità, è valida, è efficace, per tutti gli uomini di questo mondo dovunque siano dispersi e scartati. Dunque: adesso la sala è piena e ci siamo tutti. Ci siamo tutti. Vedete? La parabola non procede dicendo: adesso quei tali li abbiamo eliminati, pensiamo ad altri. Gli *altri* a cui il nostro re sta pensando sono esattamente tutti gli squalificati di questo mondo. Tutti. Tutti. Tutti. Perché è lui che si fa carico della dignità a cui questi tali hanno rinunciato. È lui. Si prende lui la briga. Si prende lui l’onere. Si assume lui la fatica di rivendicare la dignità di quegli invitati che sono, in sé e per sé, tutti, comunque, impreparati, per la festa di nozze del figlio. E – vedete? – adesso, qui, c’è un terzo quadro perché la sala è piena. E ci siamo tutti in quella sala. Non c’è dubbio – vedete? – qui è l’*opera* di Dio. Quell’opera che Gesù sta dimostrando in quanto il figlio è lui che porta a compimento la missione nella storia umana. È un’opera d’amore che si afferma, in sé e per sé, come volontà di coinvolgimento a cui nessuna creatura umana può sottrarsi. Questa volontà d’amore è eterna, definitiva, universale. Non c’è dubbio. Terzo quadro. In quella sala ci sono tutti. Ci siamo tutti. Ci sono anch’io. E, qui, adesso l’attenzione si concentra su uno. Uno. E – vedete? – il re entra e c’è un tale senza abito nuziale. Ecco la questione relativa all’abito nuziale – e adesso arriviamo poi rapidamente in fondo. Ma – vedete? – qui che significa il fatto che all’interno della sala c’è un tale che non indossa l’abito nuziale? Quel tale è già dentro. Ma anche noi siamo dentro. Tutti gli uomini ormai siamo, tutti e ciascuno dentro. Dentro. Dentro a quell’opera che, da parte sua, preparata com’era dall’inizio, si è compiuta nella missione svolta dal Figlio fino alla sua Pasqua di morte e di resurrezione. Dentro a quella sala ci siamo tutti. Soltanto che – vedete? – ci sono anch’io. E, ci sono anch’io, con lo strascico di una ritrosia che continua a condizionarmi nel modo di impostare il mio cammino e nel modo di aderire alle relazioni che la vita mi dona e a cui m’impegna e nel modo di rispondere a questa sorprendente novità per cui man mano che mi guardo attorno mi accorgo che, effettivamente, io sono dentro a questa sala. Qui qualcosa è successo per cui, in un modo o nell’altro, guarda un po’ – poi può darsi che uno se ne accorga prima, uno se ne accorga più tardi, qualcuno non se ne accorga quasi mai, se non in momenti speciali, eppure ci sono ecco situazioni nelle quali ma guarda un po’ siamo dentro a una sala addobbata dove gratuitamente mi è messo a disposizione quello che certamente non mi è dovuto. Ma, c’è una ritrosia. Ritrosia – vedete? – che, in me, serpeggia, s’insinua, mi destabilizza, mi insospettisce e mi suggerisce che un dono d’amore, in realtà, è inaffidabile. E, quindi, meglio mantenere un atteggiamento circospetto. Insomma: qualche antipasto posso portarmelo a casa ma per il resto poi è meglio scivolare in un angolo e scomparire. Ecco: mi trovo qui, chissà perché, mi trovo qui e sono al mondo guarda un po’, cerchiamo di approfittarne per quello che è possibile e tiriamoci fuori gioco perché, comunque, il fatto che questa sia una festa di nozze per il figlio, questa cosa a me non mi convince. Che questa sia una storia d’amore a me non mi convince. Però ci sono dentro. Vedete? Nel quadro precedente eravamo ancora fuori. Adesso siamo già dentro. Eppure essendo dentro questa storia d’amore, sospetto. Ma vedete il salmo 77? Il nostro salmo. Sospetto. E no! No, no, no. Questo è senza l’abito nuziale. Gli abiti nuziali sono a disposizione di tutti. No, no, perché per lui – vedete? – dice: ma noi, io sono qui di passaggio. Ma come sei qui di passaggio? No, io sono qui giusto perché sono curioso di vedere l’addobbo, i fiori. Sono curioso. Sono qui di passaggio. Sono in esilio, in realtà. E – vedete? – qui adesso è il fatto decisivo perché in realtà la parabola – vedete? – ci rimanda a quello squarcio nel cuore che abbiamo colto leggendo il salmo 77 accompagnando la ricerca e la testimonianza di quell’orante anonimo. Uno squarcio nel cuore. Perché – vedete? – qui siamo dentro alla sala, ma è dentro al cuore umano che si viene delineando l’ambiente della festa di nozze. E, quel tale, che è senza abito nuziale perché circola in quell’ambiente come un marziano, quel tale

– vedete? – è un marziano nel cuore suo. È in esilio. Siamo in esilio. Notate che il re entra nella sala, lo vede e gli dice:

**“Amico”**

*tu sei qui adesso.* Vedete? Questa è una storia d’amore non perché chissà mai per qualcuno, chissà mai dove, in quale angolo di mondo, chissà mai in quale epoca fortunata o chissà mai per quale persona particolarmente preparata, per quelli che hanno studiato teologia o per quelli che, invece, per fortuna non hanno mai aperto un libro di teologia, mettetela come vi pare, trovate tutte le motivazioni, ma sempre per altri, sarà una storia d’amore, ma, per me no. Per me non è una storia d’amore questa. Per me no. Ebbene, vedete?

**“Amico”**

Dice il re a lui. Dice a me, qui e adesso. Perché questa è la sala per la festa delle nozze. Ma è dentro al cuore umano – vedete? – che si sta aprendo lo spazio, si sta squarciando quel varco che nel salmo 77 ha consentito l’affaccio sulla scena – momento terribile, tempesta, tumulto, uragano, sconvolgimento, sconquasso generale – è la strada del Signore che si apre. Ed è il re che rivendica, per noi e in noi, la dignità della creatura umana. Quella creatura umana che il Padre vuole consegnare al Figlio. Perché – vedete? - la sposa per il figlio – era motivo di estraneità fin dall’inizio l’interrogativo circa la sposa – la sposa per il figlio è esattamente l’umanità intera. Siamo esattamente noi. È esattamente la nostra presenza che partecipa alla festa, non come degli spettatori, ma come gli interlocutori diretti che appartengono al figlio come la sposa, che è carne dalla sua carne, ossa dalle sue ossa. E, questo – vedete? - fino a quello che poi leggiamo nelle ultime pagine dell’Apocalisse:

**“la Sposa è pronta per l’Agnello”**

È l’umanità intera che, nel corso del suo cammino, è rivestita. Il suo abito è pronto. È l’abito che si è preparata. È l’abito che adesso le consente di presentarsi perché tutta la storia umana è mirata non a un festino qualunque, ma a questa piena realizzazione, a una comunione di vita dove la vita stessa di Dio, è la vita stessa di Dio che viene celebrata nella comunione con la nostra partecipazione di creature umane: derelitti, sciancati, zoppicanti, squalificati come siamo, ed ecco, rivestiti come la sposa per il Figlio. L’umanità redenta. L’umanità che appartiene al Figlio. La nuova Eva. La creatura umana che partecipa alle nozze, non come spettatrice ma come interlocutrice diretta. E – vedete? – ogni vocazione nostra, inserita in questa vocazione nuziale che chiama l’umanità all’incontro con il Figlio. È questa la festa per la quale siamo stati invitati? È questa la festa che il Padre ha preparato per il Figlio? E – vedete? – è proprio lui, il re, qui nella parabola che si rivolge a quel tale e che gli dice:

**“Amico, come hai potuto entrare qui senz’abito nuziale?”**

*Sei qui adesso.* Qui, adesso. Voi ricordate che questo stesso termine è usato altre due volte nel vangelo secondo Matteo. Nel capitolo 20, il padrone della vigna che dice:

**“Amico”**

*io non ti faccio torto, vedi? Forse il tuo occhio è cattivo perché io sono buono? Ho dato un denaro a tutti, ma*

**“Amico”**

Dice così. E, l'altro testo in cui compare questo stesso termine, è nel capitolo 26, versetto 50. Voi ricordate, lì, così è interpellato Giuda:

***“Amico, per questo sei venuto qui?”***

Amico, qui, adesso. Amico. Amico. Vedete? Qui, adesso, amico. Questa adesso è una storia d'amore. Questo è il tempo del nostro esilio, diceva il salmo 77. Qui, il re ordina a quei servi, di gettare quel tale nella tenebra esteriore. La tenebra esteriore. Appunto, vedete? Tenebra esteriore vuol dire tenebra che si riconosce in rapporto a a quel polo luminoso che è la sala delle nozze, ma che è ormai – vedete? - una luce accesa nel cuore umano, là dove il cuore umano finalmente squarciato è il cuore che diventa l'ambiente nel quale la festa delle nozze è convocata, attuata, celebrata, adesso e qui. Tenebra esteriore. E, poi, c'è di mezzo il pianto, lo stridore dei denti. Il pianto. Ricordate questo termine nel capitolo 2, citazione di Geremia:

***“Rachele che piange i suoi figli”***

La strage degli innocenti. Che è un modo, poi, per ricapitolare tutti i dolori, tutte le straziante vicissitudini della storia umana. E, questo pianto e stridore di denti, in connessione, poi, con il fuoco della fornace, così nel vangelo secondo Matteo – non sto adesso a disperdermi nei dettagli – e la fornace che ci rimanda all'episodio nel libro di Daniele dei tre giovani che nella fornace mentre sono alle prese con il supplizio benedicono Dio e, in realtà, tutto di quella tragica disgrazia si trasforma in un *cantico delle creature*:

***“Benedetto Dio, benedette le sue creature. Benedetto Dio attraverso tutte le sue creature”***

Beh – vedete? – questa è la tempesta in atto. Questo è l'esilio in atto. È questo lo squarcio che si sta incidendo nel nostro cuore umano. Perché il passaggio del Signore apre la strada, la sua strada. La sua strada. Quella strada – vedete? – lungo la quale noi lo incontreremo. È quella strada che apre Lui là dove noi siamo nella tempesta, là dove noi siamo in esilio, là dove noi siamo piangenti, là dove noi siamo sbugiardati come amici che tradiscono, là dove noi abbiamo perso proprio la consapevolezza di questo esser già dentro a una storia d'amore, e di esser dentro a una storia d'amore che è essa stessa dentro al nostro povero cuore umano. Ebbene – vedete? – la sua strada non passa altrove. Non è la strada percorsa da chi viene a sindacare, a giudicare e a condannare. È la strada del Figlio che passa proprio là dove il nostro esilio ci ha buttati. Ed è Lui che dà appuntamento a tutti i ritardatari. È in questo modo – vedete? – che gli uomini si rendono e si renderanno conto che l'amore del Figlio è per loro. Che la festa delle nozze è per loro. **Che la sposa amata è questa nostra umanità.** È proprio questa nostra umanità che ancora non si è resa conto del motivo per cui è qui. Per cui siamo qui, adesso. È il motivo per cui questo è il presente dell'Amico che parla al cuore umano.

***Padre Pino Stancari S. J.***  
***presso la Casa del Gelso, 7 ottobre 2011***